

PER UNA GRAMMATICA DELL'UMBRO
DELLE TAVOLE DI GUBBIO:
TRA TESTO E GRAMMATICA
RIFLESSIONI DI METODO E UN CASO DI STUDIO
NELLA MORFOLOGIA DEL VERBO

DAVIDE BERTOCCI

1. PREMESSA

Lo studio linguistico delle Tavole di Gubbio è paradigmatico della difficoltà che può incontrare la descrizione grammaticale di una *Restsprache*.

Comprendere e sistematizzare le caratteristiche grammaticali di una lingua, infatti, di per sé comporta il problema di trattare la variazione che è intrinseca a ciascuna lingua, in quanto, necessariamente, 'storica', ovvero usata e immersa in un *continuum* di fasi, ambiti, utenti, luoghi: la difficoltà si acuisce ove la lingua analizzata sia antica, il che evidentemente limita la possibilità di trarre conclusioni verificabili per altri utenti, per altri contesti d'uso, per altri registri; per di più, se la lingua è di attestazione frammentaria, l'insieme dei dati di partenza sarà per forza di cose ristretto, con ulteriore aggravamento della difficoltà.

Più in generale, lo status di *Restsprache* ha riflessi non soltanto di carattere quantitativo, cioè nel numero di dati a disposizione, ma soprattutto qualitativo:¹ pertanto, è fondamentale la discussione di metodo su quali tipi di materiali vengono selezionati dall'osservatore, in relazione alle caratteristiche testuali, alla destinazione, a tutto il contorno storico e culturale del quale essi sono prodotto: ogni traccia di una lingua, infatti, è per definizione un atto materiale voluto e programmato; di conseguenza, rappresenta un *ergon* che ha alle spalle non soltanto la competenza grammaticale del suo autore, ma tutti i fattori che lo hanno fatto mettere in opera. In particolare, ciò, poi, deve essere ancora più vero per i prodotti che ci testimoniano le lingue antiche, la cui sopravvivenza è da sola indizio, probabilisticamente, di una qualche eccezionalità alla base.

Queste osservazioni, in sé ovvie, assumono rilevanza ancora maggiore nel momento in cui vanno a costituire lo sfondo di un'operazione complessa come è il tentativo di descrivere un sistema grammaticale, o meglio, alcuni frammenti di esso: la grammatica di una *Restsprache* è funzione del numero e del tipo di dati posseduti, quindi, di tutte le circostanze che di essi hanno comportato la produzione. Ciò può significare che ogni dato in qualche modo è condannato a fare storia a sé, ben più che nella prassi descrittiva delle lingue 'vive', dove un modello teorico forte, applicato con attenzione, è in grado di consentire una forte predicibilità anche a partire, potenzialmente, da un numero di dati esiguo: se infatti in un corpus neutrale di parlato ogni atto

Abbreviazioni particolari:

IEW	J. POKORNY, <i>Indogermanisches etymologisches Wörterbuch</i> , Bern-München, 1953.
LIV	<i>Lexikon der indogermanischen Verben</i> ² , a cura di H. Rix, Wiesbaden, 2001.
Ve.	E. VETTER, <i>Handbuch der italischen Dialekte</i> , Heidelberg, 1953.
WOU	J. UNTERMANN, <i>Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen</i> , Heidelberg, 2000.
WALDE, HOFMANN	A. WALDE, J. B. HOFMANN, <i>Lateinisches etymologisches Wörterbuch</i> , Heidelberg, 1954.

¹ Si veda A. L. PROSDOCIMI, *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione*, in IDEM, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, 1, a cura di M. P. Marchese, L. Del Tutto, Padova, 2004, pp. 501-530.

di *parole*, entro certi limiti, può essere equivalente agli altri, ciò non vale nel caso di *Restsprachen*, dove i singoli elementi sono da considerarsi oggetti in potenza non omogenei.

Il nodo metodologico, quindi, consiste essenzialmente nel capire come utilizzare i singoli dati: essi non sono di per sé un sistema, bensì frammenti di una sua realizzazione; è lo studioso, o il fatto di essere accorpati in unità materiali, a renderli tali, occorre, pertanto, un filtro che renda utilizzabili i dati di lingua per individuare alcune caratteristiche grammaticali del sistema che essi rappresentano. Alla luce di quanto osservato, pare utile individuare tale filtro nella nozione di testo, intesa come livello di senso complessivo, per cui, all'interno del testo stesso, si collocano tutte le scelte linguistiche dell' 'autore'¹ che produce l'oggetto di lingua definito come testo. Tale nozione incorpora non solo le caratteristiche strettamente grammaticali di un frammento, ma anche tutte le motivazioni, gli scopi, le ideologie, le strategie messe in opera da un 'autore' per significare le sue intenzioni comunicative/culturali/ideologiche.

In altre parole, descrivere le strutture grammaticali di una *Restsprache* quale è l'umbro delle Tavole di Gubbio, diventa in una certa misura confrontarsi continuamente (anche se non esclusivamente) con la dimensione testuale: entro certi limiti, il testo (cioè, l'assetto linguistico di un insieme motivato di contenuti) coincide con la grammatica, e non si può 'fare' la grammatica se non passando, preventivamente, attraverso operazioni più o meno sofisticate di interpretazione, intesa come ermeneutica, come decodifica dei contenuti veicolati nel testo, con lo scopo di assegnare alle strutture linguistiche il loro corretto significato grammaticale.

In questo lavoro si osserveranno alcuni casi nella morfologia verbale, che si ritengono interessanti perché mostrano come un'analisi dissociata dall'interpretazione testuale approfondita può portare a risultati non soddisfacenti, sia sul piano della coerenza sistemica 'sincronica', sia nelle conseguenze dal punto di vista della diacronia. Come si vede meglio in seguito, proprio questa duplice prospettiva, storico-comparativa da un lato, e sistemica del verbo italico dall'altra, comporta una complessità che non può esaurirsi in questo studio. Pertanto, pare opportuno, qui, limitarsi a un inquadramento della fenomenologia, volto a fissarne le relazioni strutturali, e i principali elementi utili per una (in fieri, o meglio futura) interpretazione più generale, sia all'interno dell'italico sia in ambito comparativo.

2. LA FENOMENOLOGIA

Il caso che si analizza concerne una serie, proporzionalmente rilevante, di forme verbali, usualmente considerate come participi in *-to*, sulla scorta della loro morfologia in *-to*, ma che presentano difficoltà morfologiche e interpretative, per quanto circoscritte. Si tratta di forme note e classificate da tempo nella tradizione grammaticale, poiché mostrano l'anomalia di applicare il suffisso participiale *-to* su una vocale trascritta come <e>, anche dove il verbo cui esse si riferiscono appartiene a coniugazione in *-ā-*, in *-ī-*, oppure in *-*e/o-*, e a volte produce effettivamente anche forme di participi in *-ato*.

Non mi soffermo ora su due questioni estremamente complesse, che fanno parte della fenomenologia perché condizionano il modo in cui essa appare, ma coinvolgono una spiegazione generale, e quindi rinvio a cenni oltre, e a lavori futuri, ovvero: (a) il problema poggia sulla strutturazione del verbo italico in basi vocaliche, lunghe (*-ā-*, *-ē-*, *-ī-*) e brevi (*-(y)e/o-*), con possibilità che la vocale della base non sia la diretta conseguenza di terminazioni ereditate, ma sia un segmento morfologico ormai autonomo, e come tale soggetto a metaplasmi, conguagli, fenomeni analogici; (b) esiste una scalarità tra le forme in cui l'alternanza tra basi è trasparente in umbro, come *muga-/mucē-*, *vaka-/vaše-*; quelle in cui essa è attestata principalmente in confronto con il

¹ Si intende qui 'autore' non soltanto come personalità individuale, ma anche come comunità, orientamento ideologico, istanza culturale, che faccia da sfondo alla programmazione intrinseca al testo.

latino, ma può essere attesa, come *mal-/male-*, *calā-/calē-*, e le restanti, in cui si tratta solamente di un'ipotesi comparativa.

Cito alcuni esempi, già in Planta, in Devoto e in Poultney,¹ accennando solo minimamente, per il momento, alle difficoltà interpretative ed etimologiche, e alle trafile fonologiche:

– alla forma di 'imperativo futuro' **mugatu** (via 6) corrisponde *muieto* (con *est*) nel rigo successivo (via 7); la comparazione (*IEW*, p. 771 sgg.) mostra raffronti possibili con una radice **mu-* collegata al "fare rumore" con possibili ampliamenti, in particolare si può osservare una sequenza ampliata **mu-g-* in area indiana (scr. *mūñjati*, *mōjati*), germanica (aat. *muckazzen*), greca (gr. *μύζω*), oltre che in latino (*mūgīre*, ma si veda anche *muttīre*); per l'umbro si deve supporre l'esistenza di una base in *mugā-*, con una palatalizzazione *-g- > -i-* davanti a vocale anteriore (potenzialmente sia *-i-* sia *-e-*, vedi *infra*) per la forma *muieto*;

– alla forma di 'imperativo futuro' **prusekatu** (ad es. in IIA 28) corrisponde una serie di forme flesse come *proseseto* (ad es. v. 16, altre citate in seguito); dal confronto con il latino *secāre* si può porre l'esistenza di una base di presente in *-ā-*, *sekā-*, sebbene il quadro stesso del latino sia assai complesso (Walde, Hofmann II, pp. 504-505 ascrive al lessema anche parole come *feniseca*, *proscīae*, *secivum*, *signum*, ecc.; *LIV*, pp. 524-525 ricostruisce per *nescio* un *(*ne*)-s_(e)kH₂-ye/o-), per cui il tipo in *-e-* dell'umbro lascia supporre una palatalizzazione *-k- > -š-* davanti a vocale anteriore (anche in questo caso, potenzialmente *-e-* o *-i-*).

Accanto a queste coppie, in cui il legame strutturale pare relativamente nitido, ne esistono altre che, vuoi per debolezza di attestazione, vuoi per difficoltà formali, appaiono meno attese:

– alla forma **andervakaze** di Ib 8 (cfr. v. 47), con a monte una base *vakā-*, e una morfologia di non facile interpretazione (*WOU*, p. 111 sgg.), fa riscontro il tipo *uasētom* (v. 47), con palatalizzazione *-k- > -š-* e morfologia <*e*>; il confronto con il latino collega al verbo *vācāre*, ma anche agli aggettivi *vācuus* e *vānus*, tutti connessi all'idea di "vuoto" (cfr. *IEW*, p. 345);

– alla forma **restatu**, 'imperativo futuro' (IIA 5) con valore di "stabilire" e associato alla base *stā-*, si oppone un **restef**, dato per lo più come participio presente con vocalismo *-e-* (Ib 9); in questo caso la complessità della semantica e della morfologia associate agli esiti dell'indeuropeo **steH₂-* consiglia prudenza, unitamente al dettato in parte oscuro di Ib 9;² resta il fenomeno di allomorfia;

– l'iscrizione Ve. 233 di Fossato di Vico (cfr. G. Rocca, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze, 1996; possibile raffronto con *opset* di Ve. 234, cfr. A. L. Prosdocimi, *Italico del nord*, «*AION Ling*», xxx 3, 2008 [2010], pp. 11-107) mostra la forma *oseto*, da collegarsi a *osatu* di 'imperativo futuro', verisimilmente da una base riconducibile a *osā-* < *operā-*.

Non si collega a un tema in *-ā-* ma pare pertinente al problema la forma **maletu** (IIA 18), formata mediante morfologia in *-e-*, di cui va spiegata la relazione con le forme della serie **kumaltu** (IIA 9, ecc.) e della serie **kumate** (IIA 10, ecc.), tutte legate alla nozione di "sbriciolare, schiacciare" del corradicale latino *molēre*.

Più complessi, infine, i casi come **kāreto**, 'imperativo futuro' col significato di "chiamare" che può collegarsi al latino *kalendae*, con morfologia *-ē-*, e al possibile allotropo *calāre*, che tuttavia appare solo nella lingua più antica (da inquadrare con attenzione, per il latino, rispetto alla fissazione del significato istituzionale di *kalendae*; vedi sotto, cfr. Walde, Hofmann I, p. 141); similmente, anche *peseto* e *froseto* non hanno raffronti diretti in umbro, ma solo in latino, e solo se sono validi gli accostamenti rispettivamente con *peccāre* e con *fraudāre* (cfr. *WOU*, ad vv.).

¹ R. VON PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strassburg, 1892-1897, II, pp. 300-400; G. DEVOTO, *Tabulae Iguvinae*, Romae, 1940, pp. 156-157; J. W. POULTNEY, *The Bronze Tables of Iguvium*, Baltimore, 1959 («*Philological Monographs of the American Philological Association*», XVIII), pp. 124-125.

² Cfr. C. GARCÍA CASTILLERO, *La formación del tema de presente primario osco-umbro*, Vitoria-Gasteiz, 2000 («*Veleia. Anejos series minor*», 16), pp. 345-346.

Come detto, questo fenomeno di allomorfia non è passato inosservato: per spiegarlo, Planta¹ ipotizzò che la <e> del tipo *muieto*, *vaseto* ecc. fosse esito di una -ě- che, a differenza di quanto accade negli imperativi 'futuri' in -tōd come *couertu*, *ditu*, ecc., dove subisce l'attesa sincope, si conserva nei participi in -to- (*muieto*, *aseçeta*, *uasetom*, *pesetom*, *oseto*, *froseto*, *tasetur*, *uirseto*, *vu-fetes*, *maletu*, *heretu*); secondo Planta, in sequenze Céc-ě-tōd la -ě- tra una sillaba tonica e una pesante cade, mentre in sequenze Céc-ě-tos (nom. s.) può conservarsi, estendendosi all'intera flessione. Mi pare che la proposta non inquadri la relazione con i verbi in -ā-, tuttavia pone l'attenzione sulla distribuzione morfologica del fenomeno, in relazione al participio perfetto.

Le osservazioni di Planta sono pertinenti, inoltre, perché il problema a monte sta nell'identificazione del grafema <e>, che potrebbe rimandare a vari fonemi: appare difficile che sia l'esito di una -ě-, data la frequenza dei fenomeni di sincope,² cfr. *couertu* < **cowertětōd*, *mersto* < **moděstum*, *sestu* < **sestātōd* (o **sestětōd*?); parimenti, una -ā- è generalmente conservata, specialmente se morfologica, mentre una -ǎ- è spesso cancellata (von Planta, *Grammatik*, cit., I, pp. 76-77, con possibilità per -ǎ- > -ě-, cfr. *sestu* < **sestātōd*, o. Genetai < **genH₂*-). Di recente, una nuova proposta è venuta da D. Haug,³ secondo il quale le <e> di queste forme potrebbero essere riduzioni di -ǎ- in sillaba mediana aperta o sillaba finale chiusa, a loro volta esito di laringali vocalizzate in gradi ridotti: cfr. vest. *didet* < **didǎt*, u. *aseçetes* < **ad-sekǎto*- (con -ǎ- da -H₁-, grado ridotto di -eH₁-/-H₁- stativo). L'ipotesi non sembra avere esempi indipendenti (se non *kaleřuf* < **kalǎdo*- < **kal-H₁*-, anziché da **kaledo*- che avrebbe portato a -l- > -ř-; anche in questo caso, però, è almeno possibile collegare con una formazione in -ē- da -(e)H₁-, con laringale, secondo lo schema *calīdus*/*calēre*), per cui essa non pare soddisfacente.⁴

Pertanto, si può ritenere che le <e> del tipo *proseseto* ecc. rappresentino delle -ē-;⁵ posto che l'esistenza di una relazione fonologica tra forme in -ā- e in -ē- per uno stesso verbo è inattesa, e che questa situazione si osserva solamente (come notato da Planta) in formazioni di participio, l'ipotesi è di intendere il fenomeno come morfologico, e cercare di spiegare tali alternanze inquadrando nell'uso di morfemi diversi, associati a categorie grammaticali distinguibili nella loro funzione.

Vorrei quindi mostrare che questo piccolo gruppo di participi può rappresentare un tipo morfologico in -ēto a sé stante, caratterizzato da una funzionalità, testuale e quindi anche grammaticale, identificabile; giova ricordare, del resto, che questa situazione di allomorfia si riscontra solamente in lessemi verbali primari, cioè non in denominali (cfr. Haug, *On unaccented short vowels*, cit., p. 244), il che può indicare una strategia morfologica recessiva, e legata a uno strato antico del verbo italico.

3. FUNZIONE TESTUALE DEL TIPO -ĒTO

Un'analisi sintattico-testuale più approfondita è utile in particolar modo perché, nella maggior parte delle descrizioni grammaticali dell'umbro, le forme in -eto sono considerate a tutti gli effetti come dei participi; per di più, con un'interpretazione mediata più o meno sostanzialmente dalla resa in latino, nella quale le sequenze del tipo *muieto est* ecc. sono state analizzate come costruzioni analitiche participio + essere, con valore passivo o impersonale; ciò è parte di un

¹ VON PLANTA, *op. cit.* (p. 555, nota 1), I, p. 215 sgg.; II, pp. 367 sgg., 300-400.

² VON PLANTA, *op. cit.* (p. 555, nota 1), I, p. 212 sgg.; A. L. PROSDOCIMI, A. MARINETTI, *Appunti sul verbo latino (e) italico. II. Umbria 2*, «StEt», LIX, 1994, p. 169.

³ D. HAUG, *On unaccented short vowels in Sabellian and the morphology of the Italic 2nd conjugation*, «IgrForsch», CIX, 2004, pp. 235-249.

⁴ Peraltro, questa interpretazione implica analizzare le forme participiali come atematiche, e spiegare -e- solo come vocalizzazione dell'ultimo segmento della radice, la laringale; ciò pare in contrasto con la tendenza stabile del verbo italico a strutturarsi su basi tematiche.

⁵ Non pare valida l'osservazione di Haug secondo cui tutte le -ē- sarebbero trascritte come <i>, come smentisce l'oscillazione tra *habeto* e *habito* nella redazione umbra delle Tavole, cfr. VON PLANTA, *op. cit.* (p. 555, nota 1), I, p. 89.

problema più generale di accesso non tanto al testo in sé, quanto al concetto stesso di umbro, a lungo percepito sotto il filtro del latino,¹ sia nella grammatica storica, sia nella sintassi, sia nelle istituzioni.

Di seguito, un tentativo di analisi testuale volto a sottolineare che la funzionalità delle forme in *-eto* non è invece qualcosa di sostanzialmente diverso. Si prendono in esame quattro esempi: la serie *vaseto*, la serie *maletto*, la serie *proseseto*, e la serie *muieto*.

3. 1. *uaseto*

La serie *uaseto*, che si dà come *uaśetom*, *uasetom*, *uaseto*, *vačetumise*, *uasetome* (via 37, 47; vib 30; via 27; ib 8; vib 47), rimanda a una base *vakē-* e si oppone alla base *vakā-* attestata in *andervakaze*, *anderuakose* di ib 8 e vib 47. L'interpretazione delle forme è complessa, a causa di ragioni morfologiche (difficoltà di analizzare i morfemi *-ze/-se* associati a *vakā-*, e *-ise/-e* associati a *vakē-*), intra-testuali (tra redazione in grafia umbra e latina) e contenutistiche. In via 27

*persei tuer perscler uaśeto est pesetom est peretom est frosetom est daetom est /
tuer perscler virseto auirseto uas est*

si osserva *uaśeto* associato alla 3 s. del verbo essere, in una sequenza di altre forme analoghe; seguendo (come in seguito) la traduzione di Prodocimi² si può proporre una resa:

se qualcosa del tuo rito è viziato, è mancante, è trasgredito, è deviato, è pretermesso / del tuo rito, visibile invisibile c'è vizio.

Devoto (*Tabulae Iguvinae*, cit., p. 195) sottolinea «omnia ut nomina non ut verba temporalia constructa sunt»: occorre chiedersi se la sequenza *uaśeto est* è una forma analitica del verbo, con valore di *perfectum*, oppure altro. Il problema si intreccia con il significato della base *vakā-/vakē-* per come lo si può desumere dalle altre occorrenze e dal confronto con i dati latini. Qui, infatti, si ha una base *vāc-* alternante con *vā-* riferibile a una radice indeuropea che almeno per l'area italia presuppone una base **weH₂-*, da cui il tema *vā-*, eventualmente 'ampliata' con *-k-*, da cui *vāk-* dal grado ridotto **wH₁k-*. La nozione basica sembra essere quella di "vuoto, interruzione", e da qui si può partire per interpretare le forme iguvine, tenendo conto che in un rituale religioso, l'interruzione o il vuoto danno luogo a una situazione di vizio formale e costituiscono clausola di invalidità del rituale stesso.

Se dunque si analizza il nesso *uaśeto est* come una forma perifrastica di perfetto passivo, collegandolo al significato della forma *ander-vakā-* di ib 8 / vib 47, lo si dovrebbe interpretare come "è stato interrotto", riferito all'infinito *persei tuer perscler*; si dirà dopo del problema che ciò pone per il luogo ib 8 / vib 47, per il momento si osserva che una proposta di questo tipo deve confrontarsi con la sintassi della frase, che risulterebbe asimmetrica dal momento che in via 48 tutte le clausole elencate al rigo precedente vengono riepilogate con una frase nominale al presente, *uas est* (dove *uas* si può intendere come esito di un tema neutro in *-s-* **vakos*, cfr. von Planta, *Grammatik*, cit., II, p. 71). La proposta è quindi considerare *est* di *uaśeto est* come forma lessicale piena, e *uaśeto* come una forma aggettivale (da cui la resa "viziato"), con il vantaggio di avere una serie di ipotesi al presente, quindi su un piano generale, riepilogate tutte insieme dall'apodosi *uas est*, al presente, che indica lo stato di vizio formale.

Occorre quindi verificare se anche in altri passi una tale interpretazione di *uaśeto* sia coerente con la costruzione sintattica, e successivamente offrirne un'interpretazione morfologica. In particolare discuto il passo di vib 47, ripreso con alcune importanti variazioni in ib 8:

¹ In particolare da Buecheler in poi, cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Il ciclo lustrale. Appunti 1978-2008*, in *La città italiana*, Atti del II Convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 2003), a cura di A. Ancillotti, A. Calderini, Perugia, 2009, p. 378.

² A. L. PROSDOCIMI, *L'umbro*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A. L. Prodocimi, Roma, 1978, pp. 585-787.

suepo esome esono anderuacose uašetome fust

svepu esumek esunu andervakaze vačetumise

reso da Prodocimi (*L'umbro*, cit.): "se qualcosa di questi sacrifici si sarà omesso, (se) vi sarà interruzione". Qui è centrale l'allomorfia con la base *vakā-*, testimoniata da **andervakaze** della redazione umbra, e *anderuacose* di quella latina, dove la sibilante <s>/<z> associata all'esito -a- > -o- nella grafia latina lascia supporre una forma verbale restituibile come (PVB)-*vakātus*,¹ associata a una forma del verbo essere, che per il contesto ipotetico viene solitamente ricostruita come *s(i)et*.²

Per quanto riguarda *uašetome*, è incerta l'appartenenza di <e> finale, secondo alcuni da ritenersi un preverbo riferito a *fust*, secondo altri una posposizione legata a *uašetom* (che quindi avrebbe status nominale), il che appare forse più probabile considerato che c'è comunque stacco grafico, e una forma morfologicamente aoristica come *fu-st* (<*b^huH-) non dovrebbe essere facilmente soggetta a preverbazione. Nella redazione umbra, del resto, si osserva la sequenza **vačetumise** che per il rapporto testuale che lega redazione umbra a redazione latina, deve ritenersi una sorta di *lectio facilior* rifatta sul testo della redazione latina.³

In tal senso, analizzando la sequenza *-ise* come un futuro della radice **cy-/i-* "andare",⁴ **vačetumise** risulta una sorta di forma perifrastica costruita con una forma nominale del verbo, che 'rende' il *uašetome fust* del testo in grafia latina. Il raffronto (*wou*, p. 111) con la costruzione latina supino + *ire* è pertinente, sebbene non sia necessario identificare a tutti gli effetti **vačetum** con un supino; è sufficiente che sia una forma nominale, evidentemente costruita con morfologia participiale, ma con funzione e status autonomi, all'interno di una costruzione impersonale.

Benché alcune difficoltà rimangano, è ragionevole pensare che, quindi, anche *uašetome fust* sia una costruzione impersonale che utilizza una forma nominale (tanto da essere retta da una posposizione); inoltre, proprio per la natura perifrastica con il verbo "andare", nella redazione umbra, e per la presenza della posposizione direzionale in quella latina, si può supporre che **vačetum**/*uašetom* indichino un risultato, una situazione in cui ci si viene a trovare, in conseguenza dell'evento descritto da *anderuacose*/**andervakaze**.

Il carattere impersonale dell'intera formulazione è già stato sottolineato da Prodocimi (*Lingua e costituzione testuale*, cit.; cfr. Poultney, *The Bronze Tables*, cit., p. 233), che nota inoltre come tra i due *cola* del rigo ci siano differenze importanti riguardo a come viene concepita l'interruzione al buon andamento del rituale: *anderuacose*/**andervakaze**, infatti, indicherebbero un 'vuoto' prodotto deliberatamente da qualcuno, mentre la costruzione **vačetumise**/*uašetome fust* un evento indipendente da un agente, questo, nell'ottica che entrambi i *cola* siano protasi di periodo ipotetico, quindi eventualità sullo stesso piano. In effetti, visto che il seguito è una conclusione di ripresa generale del passo, si può ritenere che la coesione testuale migliori interpretando come apodosi **vačetumise**/*uašetome fust*, ovvero la situazione a seguito dell'*anderuacose*/**andervakaze**. La conseguenza di tutto il periodo è quanto detto dopo, cioè la prescrizione di ripetere quella parte del rituale.⁵

¹ DEVOTO, *op. cit.* (p. 555, nota 1), p. 258 opta per un sostantivo in *-tis*, ma la motivazione è proprio la volontà di non postulare un'allomorfia tra due tipi participiali per lo stesso verbo.

² Così *wou*, p. 111. La questione è però assai complessa: ad esempio, A. L. Prodocimi (*Lingua e costituzione testuale in testi prescrittivi latini e italici*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CLVII, 1999, p. 354) opta per una seconda persona *sis*.

³ Su questo, A. L. PRODOCIMI, *Le tavole iguvine*, in stampa. La 'storia' del testo, tra elaborazione e duplice redazione, apre importanti possibilità interpretative della struttura sintattica, tra l'influsso del modello di prosa catoniana (PRODOCIMI, *ivi*) e allontanamento da moduli romani.

⁴ Anche *-ise* potrebbe essere dalla radice **es-*, attraverso un tema modale **es-s-et* (PRODOCIMI, *art. cit.* [*supra*, nota 2], p. 354).

⁵ *Auif aseriatu uerofe treblano couertu reste esono fetu* (vib 48).

L'ipotesi è morfologicamente possibile ove si consideri che *fust* non è necessariamente una forma specifica di tempo storico;¹ è inoltre vantaggiosa perché coglie la ragione morfologica dell'asimmetria tra le basi *vakā-* e *vakē-*: la prima produce un lessema verbale con significato agentivo, quindi è usata per indicare l'eventualità che "qualcosa sia stato interrotto per l'opera di qualcuno", la seconda ha la funzione di indicare uno stato, quello di vizio, di mancanza, e quindi deve essere considerata irrelata al verbo **inter-vaka-*. Del resto, che le due basi non siano equivalenti, ma appartengano a lessemi diversi, è indicato dal comportamento del preverbo, che si associa, non casualmente, soltanto alla morfologia in *-ā-*.

Ricapitolando, quindi, l'analisi testuale sembra provare che la forma in *vakā-* e quella in *vakē-* non sono equivalenti dal punto di vista del significato, ma appartengono a temi con distinzione funzionale abbastanza nitida, e distinti coerentemente anche nella morfologia. In particolare, la base *vakē-*, dotata di valore stativo/resultativo, si potrebbe analizzare come un aggettivo verbale costruito su un tema dove *-ē-* rimanda al morfema stativo indeuropeo **-eH₁-*;² il suffisso *-to*, quindi, non indicherebbe un vero e proprio participio, ma piuttosto un elemento aggettivale (eventualmente sostantivato), privo di caratteristiche temporali.

La proposta, quindi, è che anche le altre formazioni in *-eto* citate possano essere analizzate come aggettivi verbali, e non come veri e propri participi integrati in un paradigma verbale, e con carattere temporale, bensì stativo.

3. 2. *maletu*

L'ipotesi pare confermata, ad esempio, dal caso di *maletu* di IIA 18:

fertu katlu arvia struhçla fi kla pune vinu salu maletu

si porti il cane, gli exta, la struçla, la ficla, la mola, il vino, il sale macinato.

maletu è connesso, nelle Tavole di Gubbio, a una serie piuttosto ampia di forme participiali, associate a preverbi, che danno esito *kumates*, *kumate*, *comatir* (IA 34; IIA 42; IV 29; IB 37, 38; IIA 10; vIB 17, 41; VIIA 39, 44, 45), e ad alcuni imperativi 'futuri' come *kumaltu*, *kumultu*, *comoltu* (IIA 9, 41; IV 28; IA 34; vIB 17, 41; VIIA 39, 44, 45).

La morfologia di questi tre tipi formali indica strutture e funzioni distinte: benché la discussione non sia univoca, si può restituire, da una radice **melH₍₂₎-* (associata alla nozione di "sminuzzare schiacciando", si veda LIV, p. 432; IEW, p. 716; WOU, p. 410, cfr. lat. *mōlō*, *-ēre*, *mola*, *molus*, *-a*, *-um*), un tipo **ma/ol(ē)-* con vocale tematica, da **mlH₍₂₎-e/o-* > *malē-* (con *-l-* > *-al-*³ / *_-H-* + V, e possibile *-a-* > *-o-* / *_-l-*) per il tema di imperativo futuro, e un tipo **ma(l)-tos* atematico da **mal-tos* (con *-l-* > *∅* / *_-C*) per il tema di participio perfetto. Diversamente, la forma *maletu* rimanda a un tema **malē-*, in cui la morfologia della base *mal-* si può spiegare o come reinterpretazione a partire da **mal-* nella trafia del presente, o come esito diretto di **mlH-* associato a un morfema vocalico; in entrambi i casi, è un dato di fatto la presenza di una morfologia *-ēto-*, che deve essere spiegata.

Rispetto a *comatir*, infatti, *maletu* condivide con esso il suffisso participiale *-to* e la morfologia della base, ma si distingue per la presenza di *-ē-*, e la corrispondente assenza del preverbo *co-*, con la stessa distribuzione già osservata tra *andervaka-* e *uaše-*. Dal punto di vista semantico, l'analisi testuale offre considerazioni utili: a vIB 17

eno serse comoltu comatir persnihimu

quindi si faccia poltiglia con la poltiglia si preghi,

¹ Si veda ad es. IB 39 *Enu esunu purtitu fust* "allora il sacrificio sarà consumato", dove non c'è vera anteriorità cronologica, ma la descrizione di uno stato nel futuro.

² Produttivo in area italica ad esempio nei verbi latini di II coniugazione come *taceo*, *sedeo*, ecc. (cfr. *infra*).

³ Cfr. G. MEISER, *Laugeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck, 1986; la *-o-* della base potrebbe però, come nel latino *molere*, spiegarsi come grado apofonico specifico per formazione di *Aktionsart* causativa.

e analogamente, a vib 41

serse pisher comoltu serse comatir persnimu

sedendo chi voglia faccia poltiglia sedendo con la poltiglia preghi,

così come a iia 10; viia 39, 44, 45, e a ib 37-38

antakre kumate pesnimu

con i residui intatti (dopo) ridotti in poltiglia si preghi,

che presuppone ib 32

peraia feitu arviu ustetu puni fetu

si presentino gli exta si sacrifici con la mola,

comatir è usato per precisare che le parti della vittima su cui pregare devono essere state completamente sminuzzate; si noti che *comatir* non è usato assolutamente, ma viene sempre preceduto e presupposto dalla prescrizione esplicita dello sminuzzamento (mediante *comoltu* in vib 17 e 41, mediante **puni fetu** in ib 32), della quale, quindi, rappresenta una sorta di ripresa.

La sintassi di *comatir*, quindi, ricorda quella del participio congiunto latino, sembra cioè che, attraverso una forma nominale, venga sinteticamente veicolato un contenuto verbale dotato di riferimento temporale al passato: in questi casi esso riprende un'informazione già data, presumibilmente per esigenza di precisione legata alla natura prescrittiva del testo. L'unica attestazione di **maletu** mostra invece una sintassi sostanzialmente aggettivale: del sale si dice semplicemente che deve essere pestato, ci si sofferma cioè sul suo stato, senza comprendere esplicitamente nel rituale la sua pestatura.¹ Questa differenza semantica e testuale (non si coinvolge nella prescrizione l'azione di pestare il sale) pare coerente con le due specificità morfologiche di **maletu**: l'assenza di preverbo, che pare tipico di eventi agentivi, e la morfologia in *-ē*.

Struttura morfologica e caratteristiche sintattiche indicano quindi per **maletu** una funzionalità non di participio con valore verbale e temporalità, ma sostanzialmente di aggettivo verbale con valore stativo, atto ad attribuire una proprietà ormai acquisita; come per il tipo *vakē*-, anche per *malē*- la morfologia in *-ē* trova riscontro nelle formazioni di stativo indeuropee e latine con **-eH₁-*, e ciò conferma l'ipotesi di partenza che le forme umbre in *-eto* siano indipendenti dalle basi verbali in *-a-* che producono gli imperativi futuri ad esse generalmente associate.

3. 3. *proseseto*

Ulteriori conferme sono offerte dalla serie di *proseseto*, che rimanda a un tema (*pro*-)*sekē*-, e si oppone al tema (*pro*-)*sekā*- che dà luogo alle forme di imperativo futuro **prusek(a)tu** attestate a iia 28; iii 33, 35; iv 2; il tipo *proseseto*, invece, si dà anche come **pruseçetu**, *prosesetir*, *prosešetir*, **pruseçete** (iib 12; via 56; vib 16, 38; iia 12; vib 44; vib 44; via 56-viia 54; vib 20), ed è correlato anche ai sostantivi **aseçeta** / **aseçetes** (iia 29; iv 7).

Anche in questo caso, il testo indica che le forme in *-eto* non hanno funzione di participio con valore verbale, cioè non descrivono un evento, ma attribuiscono a un'entità le conseguenze di esso, sono cioè forme aggettivali con valore stativo. Così in via 56

¹ **Sale maletu** è in sostanza un sintagma lessicalizzato; è possibile comparare con un simile elemento nel rituale latino, la *mola salsa* citata ad es. da Servio (*Aen.* II 133): *sal et far, quod dicitur mola salsa*; PAUL., *Fest.* 110, 5 *immolare est mola, id est farre molito et sale hostiam perspersam sacrare*.

tāses pesnimu seuom surur purdōuitu prosešetir naratu

in silenzio si preghi il tutto insieme si consacri si preghi (su) le *proscie*,

e a IIta 12

ahtu marti abrunu perakne fetu arviu ustentu fasiu pruseçete arveitu

ad Ahtu Martio si sacrifici un porco *perakne*, si presentino gli *exta*, con le *proscie* si apporti farina.

Potrebbe rappresentare un problema la presenza del preverbo, che negli altri casi considerati non appariva con le forme in *-eto*: in realtà, *pro-* è probabilmente necessario perché lessicalizza l'idea di offerta, e come tale lo si trova sistematicamente in altri lessemi tecnici dei rituali, quali i derivati della radice per 'dare' come *purdōuito*, *purditu*, ecc. in umbro, e, in latino, nel sostantivo *prosciae* che è l'esatto corrispondente di *proseseto*.

3. 4. *muieto*

Analoghe riflessioni, infine, permette l'analisi del tipo *muieto*, forma participiale che appare solo una volta, connessa a *est*, a via 7, immediatamente dopo l'allomorfo *mugatu* di imperativo futuro:

serse pirsī sesust poi angla aseriatō est erse neip mugatu nep arsir andersistu nersa courtust porsī angla anseriatō iust / sue muieto fust ote pīsī arsir andersesust disleralinsust "quando si sarà seduto sul seggio colui che è andato a osservare i messaggeri allora né si faccia rumore né altri si sieda nello stesso tempo finché non sarà ritornato colui che era andato a osservare i messaggeri; se si sarà fatto rumore o qualcun altro si sarà nel frattempo seduto, l'auspicio sarà nullo".

Il luogo è controverso per molti aspetti, non ultimo per come sia da intendersi all'interno del rituale il "fare rumore" con cui si interpreta solitamente la coppia *mugatu/muieto*. Soprattutto, è importante capire se ci siano ragioni testuali e di contenuto per giustificare il tema *mugā-* nell'imperativo futuro, e *mugē-* nella forma associata a *est*. Come detto, la radice **mu(-g/-t)-* è testimoniata da molte lingue indeuropee (IEW, p. 751 sgg.), associata al produrre rumore, *mug-gire*, ecc., come in latino, dove si ha sia *mugire* sia *muttire*. Per quanto riguarda l'umbro, *muieto* è problematico perché potrebbe rimandare a diverse morfologie, **mugētos*, con palatalizzazione di *-g-* a causa di *-ē-*, *mugītōs*, con palatalizzazione ma dovuta allo stesso morfema *-ī-* che si osserva nella trafilta del latino *mugire*, *mugitus*, oppure, ancora, per innalzamento della /ā/ di *mugātos*, benché, come detto, il processo non paia frequente.¹

L'analisi testuale offre considerazioni utili: come nel caso di *andervakaze/vaçetumise*, si ha una distribuzione non casuale rispetto alla morfologia in *-ā-*: anche qui, infatti, la base di 'prima coniugazione' (*mugatu*) è in una proibizione, mentre l'allomorfo sta in una protasi che ne descrive l'eventuale violazione, in conseguenza della quale viene prescritta la ripetizione della procedura (*disleralinsust*, il cui senso testuale è chiaro, al di là dell'etimologia, su cui vedi García Castillero, *La formación del tema de presente*, cit., p. 285). Né la proibizione, né la protasi del periodo ipotetico richiedono un soggetto espresso,² ma se una differenza esiste, la si deve individuare nella diversa *Aktionsart* delle due basi: la base *muga-* veicola un evento associato a un agente (benché non indicato), quindi un'azione di produrre rumore da parte di uno degli astanti, mentre la base *muie-* non ha carattere eventivo, ma delinea semplicemente una situazione. Di nuovo,

¹ Un'ulteriore possibilità, almeno teoricamente, potrebbe passare attraverso una base **mug-yā-*, con palatalizzazione **muiā- > muiē-*; **-yā-* si inquadrirebbe come allomorfo di **-ā-* da un'unica matrice **-yeH₂-* e vocalizzazione di entrambi i segmenti vocalici secondo il tipo *lupia*, cfr. A. L. PROSDOCIMI, *Il latino sommerso*, in *Scritti inediti e sparsi*, cit. (p. 553, nota 1), III, pp. 1615-1621.

² In generale, anche in latino le formule di proibizione più antiche mostrano per gli imperativi in *-tōd* una potenzialità impersonale, cfr. ad esempio *Si hominem fulminibus occisit, ne supra genua tollito* dalle Leggi Regie.

quindi, il testo fa considerare la formazione in *-eto* come una forma nominale e/o aggettivale, in relazione predicativa con *est*, e non come parte di una perifrasi di perfetto passivo.

Ciò permette di tornare sul dubbio tra la restituzione di una forma *mugētos* o *mugīto*: l'accostamento con il latino pare favorevole a un sostantivo **mugītom* o **mugītos*, ma per coerenza con le altre forme nominali con valore stativo, qui identificate, pare ragionevole pensare che *muieto* sia l'esito di un **mugētos*, da intendersi come aggettivo verbale a morfologia participiale, e sostantivato con il significato di "rumore prodotto".

4. ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Quanto osservato per *andervakaze/vačetum*, *comoltu/comatir/maletto*, *prusekatu/proseseto* e *mugatu/muieto*, nell'attesa di verificare anche per le altre forme analoghe, pare autorizzare alcune considerazioni conclusive, da intendersi come proposte, e utili per approfondimenti più complessivi.

Innanzitutto, può essere ripensato lo status delle forme in *-eto*, tra participi in costruzioni perifrastiche, e elementi aggettivali. Come si è visto, infatti, l'esigenza di rendere il testo filtrandolo attraverso una sintassi latina, ha portato a un'identificazione forzata con costrutti analitici, che può opacizzare sia l'interpretazione del testo stesso, sia la corretta analisi morfologica delle forme, il che è tanto più importante se si ha a che fare con una *Restsprache*, come già ricordato.

Nel caso delle formazioni in *-eto*, l'interpretazione come participi verbali finisce per appiattare una potenzialità dell'umbro che, a livello comparativo, è invece utile evidenziare, mi riferisco alla produttività del suffisso *-to* anche al di fuori dei veri e propri participi perfetti. Come è noto, infatti, la morfologia in *-to* non è deputata esclusivamente alla produzione di participi, ma di per sé forma categorie dalla funzionalità più ampia, che pur legate al lessema verbale, non necessariamente si determinano nel passato: si pensi ad aggettivi latini come *cordātus*, *avītus*, *canūtus*, che non dipendono da verbi e quindi non possono essere considerati participi, o più in generale a nomi¹ come *argentum*, *Sextus*, *arbustum*, *salictum*, *senecta*, dove *-to* indica una generica pertinenza; agli aggettivi verbali greci in *-τος*, che hanno valore eventuale/deontico; ai 'nomi verbali' indiani² in *-ta-*, ecc.

Posto quindi che l'analisi testuale/sintattica permette di trattare le forme in *-eto* come entità a se stanti, rimane da chiarirne la struttura morfologica; come mostrato, infatti, è almeno possibile che la sequenza *-eto* sia da ricondursi a un **-ē-tos*, il che pone il problema di spiegare e giustificare la presenza di *-ē-*, in sé e in rapporto alla corrispondenza con *-ā-*.

Il tema di una possibile alternanza tra sequenze *-ā-tos* e *-ē-tos* può essere inquadrato come fenomeno di allomorfia all'interno delle basi verbali, cioè, considerando i segmenti *-ā-* ed *-ē-* come i morf(em)i che assegnano a una radice lo status di elemento verbale. In questo senso, l'allomorfia sembra, entro certi limiti una potenzialità frequente nel verbo italico, si pensi a casi come *domāre* : *domūi*, *secāre* : *secūi*. Tuttavia, ci sono almeno due ragioni per isolare la morfologia in *-ē-* rispetto a quella in *-ā-*, e più in generale, in vocale lunga: la prima riguarda la distribuzione delle formazioni in *-ētus* che, almeno in latino, appare limitatissima, rispetto alla gran facilità con cui, da verbi o nomi, si creano aggettivi e nomi in *-ātus* o in *-ītus*; per esempio, è noto come la maggior parte dei verbi latini in *-ēre* non producano participio perfetto,³ mentre le poche formazioni

¹ Si veda M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*², München, 1977, pp. 334-335.

² Soprattutto in vedico, infatti, il valore del suffisso *-ta-* può oscillare tra attivo e passivo, e in alcuni casi può indicare semplicemente eventualità, per esempio in *jūsta* "piacevole" (cfr. J. RENOUE, *Grammaire de la langue védique*, Lyon, 1952, p. 307).

³ Un possibile raffronto viene dal comportamento dei verbi stativi di seconda coniugazione in latino, che coerentemente all'idea che il suffisso *-to* veicoli contenuti tempo-aspettuali, sono per lo più difettivi di participio perfetto: a parte rari casi come *tacītus*, per cui del resto si veda u. *tasetur*, e *placītus* (ma vedi *placīdus*), infatti, lo possiedono quasi esclusivamente se sono associati a preverbi o al suffisso *-sco*, cioè solo se il lessema verbale viene dotato di proprietà azionali 'dinamiche', e utilizzano se mai gli aggettivi del tipo *-īdus* (cfr. B. OLSEN, *Another account of the Latin adjectives in -īdus*, «Historische Sprachforschung», cxvi 2, 2003, pp. 234-275).

come il tipo *arborētum* sono circoscritte e di origine complessa.¹ La seconda ragione, invece, considera il sistema dei presenti latino-italici con base in vocale lunga, da cui si nota che un'alternanza tra basi in \bar{a} - e in \bar{e} - da una stessa radice è del tutto inattesa, mentre sono note alternanze tra basi in \bar{a} - e in \bar{i} -, tra basi in \bar{a} - e in \bar{e}/\bar{o} -, tra basi in \bar{e} - e in \bar{e}/\bar{o} -, tra basi in $\bar{y}\bar{a}$ - e in \bar{e} -.²

Un inquadramento delle forme, quindi, sembra poter indicare che non ci sono le condizioni per pensare che una base in \bar{e} - possa alternare liberamente con \bar{a} -; una situazione di allomorfia tra basi come *vaka-* e *vaše-*, pertanto, appare un fatto estraneo al comportamento morfonologico dei temi di presente nel verbo italico, o per lo meno questo è quello che mostrano i dati latini. L'umbro iguvino, al contrario, mostra questa possibilità, della quale è importante sottolineare un punto, la connessione di semicità con l'uso come aggettivi verbali stativi: se di allomorfia si tratta, quindi, essa è condizionata da ragioni sintattiche e funzionali, e non è una mera alternanza libera di forme.

L'ipotesi che si può avanzare, quindi, è che gli aggettivi verbali in *-eto* abbiano morfologia in \bar{e} - come conseguenza della loro funzione stativa, che appare coerente con quanto la costruzione testuale richiede: un legame con il dominio dell'azionalità, in effetti, può essere confermato dal fatto che le forme in *-eto* ricorrono in codeterminazione con basi preverbate, poiché solamente le formazioni con \bar{a} - subiscono preverbazione (*comoltu* : *maletu*; *andervakaze* : *vaçetum*): a sua volta, la distinzione in base alla preverbazione indica che le forme in *-eto* non appartengono al medesimo paradigma delle basi in \bar{a} -.

La sostanziale estraneità delle forme in *-eto* al sistema latino-italico, e il chiaro legame con l'*Aktionsart* stativa possono autorizzare un inquadramento come arcaismo, cioè, come continuazione della morfologia stativa indeuropea in $\star eH_1$ -.

Ciò è confermato dal fatto che la \bar{e} - di *-eto* è effettivamente la continuazione di un elemento morfologico, e non l'esito di radici in laringale: se infatti *malH-*, *sekH-*, $\star we(k)(H)$ - sono, comparativamente, compatibili con la presenza di una laringale in uscita della radice, in effetti per avere \bar{e} - occorrerebbero laringali di tipo \bar{H}_1 -, oppure esiti \bar{a} - (da $V + \bar{H}_2$) > \bar{e} -. I dati dicono, in realtà, che nessuna di queste condizioni è soddisfatta, perché per $\star malH-$ è ammissibile pensare a una \bar{H}_1 -, ma per $\star weH(k)$ - e soprattutto per $\star sekH-$ tutti gli indizi comparativi portano a delle \bar{H}_2 -; né, del resto, sono noti in umbro esiti in \bar{e} - da \bar{H}_2 -.³ Pertanto, al momento sembra necessario giustificare gli esiti con \bar{e} - ad opera di laringali \bar{H}_1 - esterne alla radice, e di pertinenza, quindi, pienamente morfologica.

Come detto, la funzionalità di \bar{e} - indirizza verso la morfologia indeuropea in $\star eH_1$ - che si osserva in una parte dei verbi in $\bar{e}re$ latini, nelle formazioni in $\bar{e}\omega$ del greco, nella coniugazione debole germanica e nei denominali in ittita (si veda J. H. Jasanoff, *Stative and Middle in Indo-European*, Innsbruck, 1978). Come è stato ampiamente osservato, l'identità di un morfema stativo ricostruito è problema complesso che andrebbe discusso con attenzione. In questa sede mi limito a menzionare, seguendo Hardarson,⁴ la possibilità di restituire un morfema unitario $\star(e)H_1\text{-}ye/o$ - che risulterebbe dalla comparazione ad esempio tra gr. $\theta\alpha\rho\sigma\acute{\epsilon}\omega < \star dh\bar{r}s\text{-}e\text{-}yo\text{-}$, $\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\rho\pi\eta\nu < \star t\bar{r}p\text{-}eH_1\text{-}m$, ai. *t\bar{r}p\bar{y}ati* "è sazio" < $\star t\bar{r}p\text{-}H_1\text{-}ye\text{-}ti$; lat. *sed\text{-}eH_1\text{-}ye\text{-} > *sedēye\text{-} > *sedē\text{-}, aat. *rotēt* < *rotai\bar{p}*, ecc.***

¹ Su questo si veda D. BERTOCCHI, *Survivings of the $\star eH_1$ -stative morphology in Umbrian and Latin*, in *The Sounds of Indo-European 2*, Proceedings of the Colloquium (Opava, 2010), München, 2012, pp. 14-28.

² Alcuni esempi: *sonāre* rispetto a *sonēre*, *appellāre* rispetto a *pellēre*; *servāre* con *servēre*; *fulgēre* con *fulgēre* o *olēre* con *olēre*; *cupīre* con *cupēre*; l'ambito nominale mostra alternanze stabili anche tra $\bar{y}\bar{a}$ - ed \bar{e} -, come *materiēs* rispetto a *materiā*, e, in prospettiva romanza, *faciēs* rispetto a *faciā*, ecc. Opposizioni tra basi verbali in \bar{a} - e basi in \bar{e} -, si osservano prevalentemente con coinvolgimento di sfumature azionali, cfr. *miseret* rispetto a *commiserari*, ecc.

³ Inoltre, va ricordato che altre formazioni in *-eto*, come ad esempio *muieto*, non sembrano collegarsi a radici in laringale.

⁴ J. A. HARDARSON, *Mit dem Suffix $\star eH_1\text{-}b\bar{z}w$ $\star(e)h_1\text{-}y\acute{e}/o$ - gebildete Verbalstämme im Indogermanischen*, in *Sprache und Kultur der Indogermanen*, Akten der x. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft (Innsbruck, 1996), a cura di W. Meid, Wiesbaden, 1998, pp. 323-339.

È importante, però, sottolineare che un morfema stativo $*(e)H_1\text{-}ye/o\text{-}$, considerato come un'entità unitaria, è stato postulato principalmente per il raffronto con il greco e il sanscrito, e in misura minore con il germanico. I dati dell'umbro, tuttavia, sembrano indicare che la funzionalità stativa dipende soltanto dall'elemento $-H_1\text{-}$, mentre per $-ye/o\text{-}$ le possibilità sono che riguardi la derivazione di un tema di presente, o che addirittura sia una ricostruzione ridondante per quanto riguarda l'italico: in latino e in italico, infatti, non sembra sempre necessario postulare il morfema $*\text{-}ye/o\text{-}$, dal momento che una sequenza vocale lunga $+y\text{-}$ in area italica può frequentemente essere conservata (cfr. sudpic. *kduju*, u. *feia*, fal. *doviad*),¹ per cui se esso si dovesse porre per ciascun presente in $-\bar{a}\text{-}$ o in $-\bar{e}\text{-}$, se ne aspetterebbe la conservazione, mentre ciò avviene solo per pochi casi.

Per concludere, quindi, l'apparente allomorfia collegata agli aggettivi verbali del tipo *-eto* sembra mettere in luce, con ulteriori approfondimenti, non solo sfumature semantiche utili per l'interpretazione del testo, ma anche alcuni dei fattori grammaticali di maggiore divergenza tra umbro iguvino e latino: l'umbro, a differenza del latino, può utilizzare il segmento $-\bar{e}\text{-}$ con funzione di *Aktionsart* stativa al di fuori del tema di presente, e senza bisogno di associarlo all'elemento $-ye/o\text{-}$; in questo senso, si può trattare di una conservazione di un modulo morfologico più antico, cessato invece nel sistema verbale latino, e quindi si può interpretare il fenomeno come un arcaismo con valore ricostruttivo; un'ulteriore ipotesi, però, che sarebbe utile valutare, è che la struttura morfologica di tipo 'non latino' sia visibile nelle Tavole come scelta testuale precisa, cioè, la conservazione di un modulo recessivo (e quindi, come tale, comunque potenzialmente nella 'norma') si motivi come preferenza per una strategia morfologica autonoma, in funzione anti-romana.

¹ Si veda PROSDOCIMI, MARINETTI, *art. cit.* (p. 556, nota 2), p. 169 sgg.